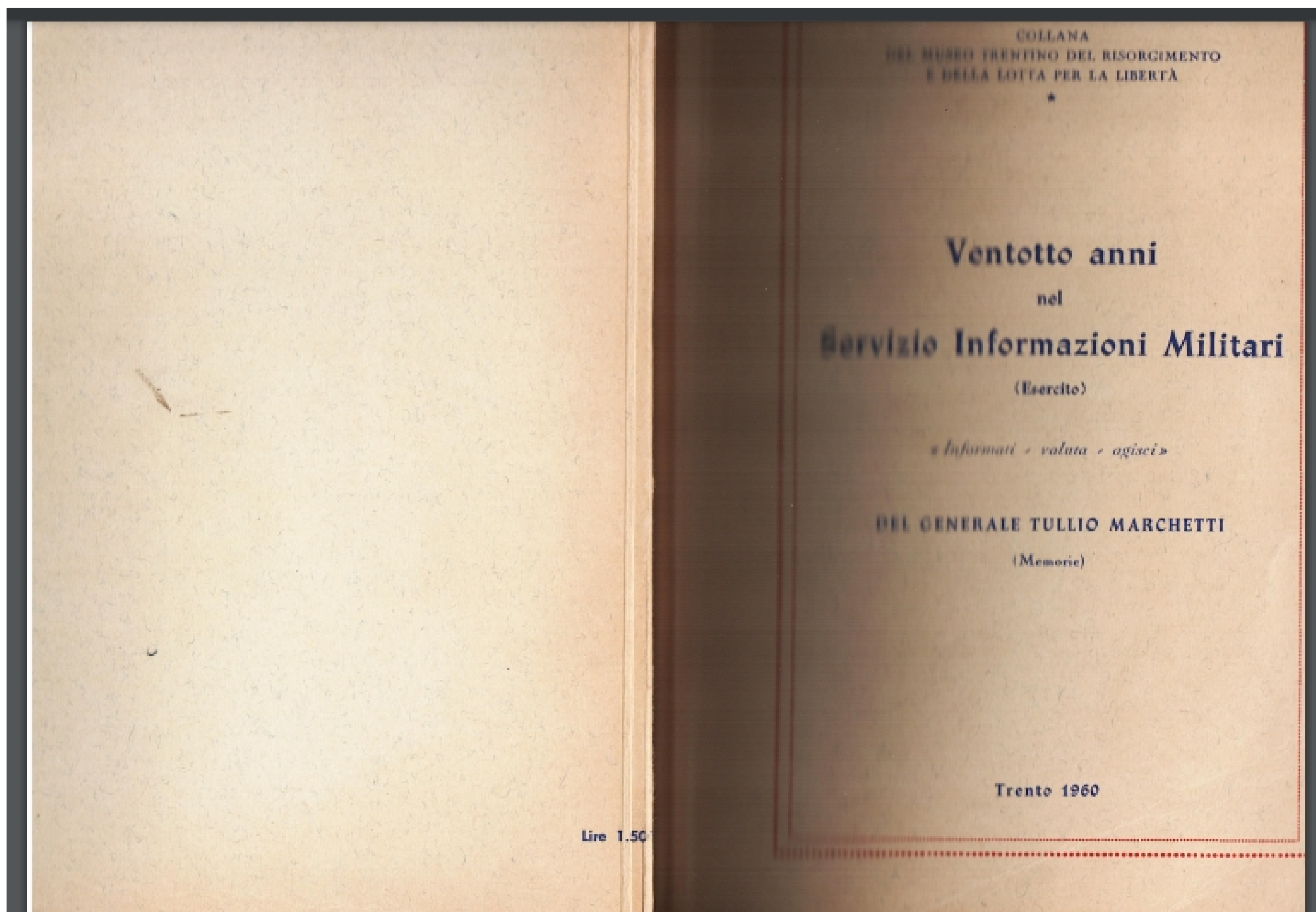




prestito BIBLIOTECA COMUNALE TRENTO – sede via Roma – segn. T II d 1040

DIRITTI RISERVATI



MUSEO DEL RISORGIMENTO DI TRENTO E DELLA LOTTA PER LA LIBERTÀ

CASTELLO DEL BUONCONSIGLIO

Gli anziani, combattenti della guerra 1915-1918, troveranno in queste « Memorie » una nuova ragione per rivivere, con animo commosso, le gesta di quel grande periodo storico, e scorgeranno, forse, nel palpitante mosaico di quegli immani avvenimenti, la pietruzza del loro contributo.

Apprenderanno, dal policromo quadro dell'A., molti fatti che allora ed anche tuttora sono loro ignoti.

Modificheranno, quasi certamente, il loro giudizio su fatti oscuri, qui posti in vivida luce.

Per i giovani, delle nuove generazioni, la lettura di queste « Memorie » potrà far germogliare la semente di un giusto ed equilibrato spirito nazionale. Apprenderanno, attraverso una forma vivamente espressiva, storicamente basata, scevra da ogni retorica, gli insegnamenti forgiatori di un carattere patriottico, disinteressato quanto rischioso.

Se questo duplice obiettivo sarà raggiunto, le aspirazioni dell'A. saranno appagate e la Patria Gli dovrà riconoscenza.

Ed ora la « Prefazione » si potrebbe ritenere compiuta, perchè la vera presentazione dell'Opera è contenuta nelle ultime pagine, là dove viene riportata la proposta del Generale Pecori-Giraldi per la concessione al Marchetti di un'alta onorificenza militare. Ma se vogliamo esprimere anche il nostro giudizio, possiamo aggiungere:

Non è un'opera d'arte, questa, che soddisfi il letterato; non è un romanzo giornalistico dalle sfumature gialle e dalla piacevole e riposante lettura; non è nemmeno un'autodifesa a sfondo scandalistico che solletichi il desiderio demolitore di chi usa prendersela con uomini che hanno raggiunto un alto livello nella fama nazionale.

Niente di tutto questo. Si tratta di semplici memorie di un militare che aveva un « bernoccolo », che trovò la possibi-

lità di attivarlo, che ebbe la fortuna di inserirsi in un periodo storico di grande rilievo, e che, infine, originò e visse avvenimenti di straordinaria importanza.

E' un testo di disciplina informativa. Non certo di disciplina formale, perchè l'A. — e lo si capisce leggendo queste « Memorie » che rispecchiano fedelmente il Suo carattere — aveva una concezione personale dei rapporti gerarchici, molto alpina, un po' scanzonata, ma sempre tesa al compito fisso dell'informatore, impostosi per il bene di quella Patria che la famiglia, gli avi, il patriottismo trentino, Gli avevano esaltata sin dall'infanzia.

Appunto per queste Sue qualità il Marchetti si convinse che con la fine della guerra di redenzione della Sua terra era finito anche il Suo compito, e lasciò il servizio militare per rivivere nella sua Bolbeno il passato avventuroso, e tradurlo in « Memorie ».

Non vi è stato sollecitato da scopi deteriori, tant'è vero che ne ha rinviata la pubblicazione a dopo la Sua scomparsa.

Lo scopo precipuo era quello di lasciare una versione storica di tanti fatti di importanza nazionale. Eredi, con facoltà di decisione circa la stampa: il Museo del Risorgimento di Trento e il Museo storico della Guerra di Rovereto.

Qui ora viene assolto questo compito.

La revisione si è limitata a sopprimere qualche passo scabroso, a siglare qualche nome, a chiarire qualche frase, a completare qualche pensiero e giudizio con delle note.

L'opera è quindi rimasta integrale, anche laddove qualche aneddoto è espresso in forma un po' piccante e può destare qualche perplessità. Ma, come si è già detto, il Marchetti aveva un carattere di estrema indipendenza, e, soprattutto, era un uomo onesto e sincero. Si deve perciò ritenere che quanto afferma circa i Suoi colloqui con alte personalità, sia vero, almeno nella sua essenza, e per questo diventa, talvolta, strabilante.

Il Museo del Risorgimento di Trento, che lo ebbe tra i suoi migliori collaboratori e consiglieri, si augura che la complessa ed esemplare vita del Gen. Marchetti sia apprezzata dai lettori e che queste « Memorie » costituiscano pertanto un indimenticabile ricordo del suo bravo arguto ed intrepido A.

Trento: 4 novembre 1960.



IL MAGGIORE (1915) TULLIO MARCHETTI

Nato a Roma il 7 novembre 1871, da famiglia trentina, che negli avvenimenti del 1918 ebbe un posto notevole (vedi pag. 107). Morto a Bolbeno di Tione (Trento) il 30 maggio 1955. Frequentò la Scuola Militare di Modena e nel 1891 ne uscì sottotenente degli alpini. Partecipò alle campagne libiche del 1913-1914 ed alla prima guerra mondiale del 1915-1918, durante la quale fu Capo dell'Ufficio Informazioni della 1^a Armata, e rese eminenti servizi al Comando Supremo. Meritò la Croce di commendatore dell'O.M.S. Colonnello nel 1917, lasciò il S.P.E. poco dopo la guerra. Fu promosso Generale di brigata in A.R.Q. nel 1926, e, successivamente, Generale di divisione nella Riserva.



CAPITOLO VIII.

Un progettato sconfinamento armato nelle Giudicarie (Primavera 1915)

Questo capitolo ha solo un'attinenza apparentemente indiretta col servizio informazioni. Esso ricorda un episodio ignoto alla massa degli Italiani e sul quale io scrissi un lungo e dettagliato articolo sul Quaderno della Rivista Trentina n. 5 del 1935, e siccome tale quaderno usciva in poche copie, così lo rimetto in luce, sia pure sunteggiandolo, acciò non se ne perda traccia nel futuro.

Nelle pagine antecedenti esposi la situazione politica fra Italia ed Austria negli anni che precedettero la guerra mondiale 1914-18, la quale divenne sempre più tesa, specie dopo il luglio 1914, quando l'Austria entrò in guerra affiancata dalla Germania, mentre l'Italia, loro alleata, era rimasta neutrale.

In tali giorni il popolo italiano era diviso in due masse.

Da una parte gli interventisti contro l'Austria, composti dai repubblicani, dagli ex-garibaldini vecchi e nuovi (vedi Grecia ed Argonne), da tutti i discendenti dei morti, o reduci delle guerre del nostro Risorgimento, da tutti i regnicoli oriundi trentini o giuliani, da tutti i profughi delle regioni italiane ancora soggette all'Austria, con la cornice di un vasto strato di

intellettuali e non intellettuali ben pensanti, e di ogni partito, i quali non potevano digerire l'Austria ed amavano i fratelli ancora irredenti.

Dalla parte avversa, la schiera dei germanofili ad oltranza, i quali, forse, in cuor loro non amavano l'Austria, ma non ammettevano che si potesse attaccarla, perchè alleata della Germania da loro idolatrata. A costoro si accodavano i panciafichisti (erano molti e molti!) che, per il quieto vivere, non vedevano che la nostra neutralità.

Da ciò polemiche vivaci, aspre, sia in parlamento (ma senza i vergognosi eccessi dell'oggi) che fuori, sui giornali, in riunioni, con dimostrazioni pro e contro guerra sulle strade, nelle piazze, le quali si risolvevano talora in zuffe e pugilati.

Il Presidente del Consiglio on. Antonio Salandra, doveva tenere conto di tale duplice stato d'animo della Nazione. Egli ben sapeva che il nostro Esercito era assolutamente impreparato per entrare in una qualsiasi guerra e si dava dattorno per aumentarne d'urgenza il potenziale bellico.

Barcamenò fra le due opposte correnti dall'agosto al novembre 1914, per guadagnare tempo e giungere alla soglia dell'inverno, stagione in cui nessuno inizia una guerra, specie poi una guerra alpina, come sarebbe stata la nostra.

Era un tirafiato di altri tre o quattro mesi.

Nel frattempo poteva vedere come si mettersero politicamente le cose, nella sua intima persuasione che gli spiriti degli italiani dovevano evolversi nella maggioranza contro l'Austria, che era pur sempre la nostra nemica secolare.

La sua condotta fu logica, doverosa e saggia. Ma egli era antipatico ai neutralisti ed ai germanofili, i quali da un complesso di indizi subodoravano, non a torto, che ad onta delle apparenze, il Salandra non era con loro.

In contrapposto al prudente tergiversare del Presidente del Consiglio, gli spiriti ardenti dei repubblicani, degli irredenti, dei benpensanti, (all'oscuro delle miserevoli condizioni del nostro Esercito) mordevano il freno, fremevano e misero sul tappeto il progetto di tutto osare per forzare con l'irreparabile la mano all'on. Salandra e fargli dichiarare la guerra all'Austria.

Ecco profilarsi l'idea di un nostro sconfinamento armato, a carattere extragovernativo, che avrebbe provocato un gravissimo e cruento incidente armato fra Italia ed Austria, che, per forza di cose, doveva sfociare nella guerra.

Al progetto aderirono parlamentari di grido, fra cui il ministro delle Colonie on. Ferdinando Martini, il bollente deputato repubblicano Eugenio Chiesa (romagnolo), l'on. Salvatore Barzilai, triestino, deputato di Roma, pure repubblicano, l'on. Giacomo Bonicelli deputato del partito moderato per la città di Brescia, ove era influentissimo, e molte altre personalità del mondo industriale, commerciale, bancario e persino parecchi alti funzionari dei Ministeri.

Vi aderirono pure i trentini Cesare Battisti, Guido Larcher, Giovanni Pedrotti, l'incorreggibile reduce dalle i.r. galee Damiano Cis, tutti noti, e la quasi totalità dei miei ex fiduciari trentini riparati nel Regno, prova questa che essi, non solo avevano agito in passato contro l'Austria, nell'ombra, con loro rischio e pericolo, ma che erano altresì pronti ad agire anche alla luce del sole, rischiando la vita. E' di questo assieme che si tesse la tela del perfetto patriota!

Naturalmente tutto il lavoro preparatorio si svolse nel più assoluto silenzio e in clandestinità.

Dopo laboriosi conciliaboli a Roma, Milano e Brescia, dopo aver scartato la Venezia Giulia, si scelse il Trentino quale zona di operazione.

Si vagliò tutto il fronte del saliente trentino e, per via di eliminazione, la scelta per lo sconfinamento armato cadde a mezzo ottobre 1914 sulla bassa Giudicarie e precisamente nel triangolo Ponte Caffaro - Lodrone - Bagolino.

Per giungere a tale decisione, io fui sondato saltuariamente, e come per incidenza, dai dirigenti del progettato colpo per desumere informazioni militari e di terreno dell'oltre confine, in corrispondenza di tutte le linee di operazione del Trentino prese in esame, prima della decisione finale. Io mi prestai al gioco, facendo il finto tonto e dando loro tutte le notizie che potevano interessare, senza chiedere loro nè il perchè, nè il percome di tali domande apparentemente casuali.

Io, quale ufficiale di carriera dell'esercito, non dovevo sapere nulla, ma viceversa sapevo tutto, o quasi tutto, sia per mezze parole o frasi sfuggite dalla bocca di chi mi interrogava (tutti miei amici, o conoscenti), sia perchè il mio fiuto, raffinato da lunga esperienza, mi fece mangiare la foglia.

L'on.le Salandra, pure come me, sapeva, ma non doveva sapere. Egli considerava lo sconfinamento in progetto come una carta di riserva da giocare al momento opportuno, se ve ne fosse stato bisogno.

Ufficialmente non scoraggiava, nè incoraggiava, ma chiudeva un occhio e lasciava che i preparativi si svolgessero senza inciampi, purchè si mantenessero nel più rigoroso segreto, chè altrimenti avrebbe dovuto impedirli.

Oh! commedia umana!

La condotta del colpo di mano, la cui origine era mazziniana, doveva essere garibaldina, ma non una impresa preparata ed eseguita come un colpo di testa, ma come un serio affare, prevedendo e calcolando ogni particolare di esecuzione.

Guerriglia di bande, che Garibaldi considerava soltanto per quello che potevano dare a seconda dei casi ed in questo caso per provocare la guerra. A simile criterio si ispirò lo sconfinamento in progetto.

Brescia, città patriottica per eccellenza, ricca di tradizioni di Corpi Franchi, di masse garibaldine, ove l'irredentismo contava molti proseliti, era la fucina ideale (anche a prescindere dalla sua posizione geografica) per ammannire armi e materiali, per ivi celarli, per poi mandarli nelle prefisse località, e dove abitavano in numero rilevante i primi proseliti pronti a tutto osare.

Il comitato esecutivo pensò a raccogliere armi, munizioni, buffetterie, viveri in scatola ecc. da concentrare in Brescia e poi fare trasportare clandestinamente in svariati casolari addossati alla linea di confine con il Trentino nella bassa Giudicarie.

In questa seconda parte dei preparativi, Damiano Cis si prodigò a tutt'uomo, favorito anche dalle fidate conoscenze che aveva nella Valsabbia, a contatto con le Giudicarie.

Generose offerte di privati coprono le spese e le armi fu-

rono fornite di soppiatto dai tiri a segno di Brescia, Verona, Milano ecc..

Il reparto destinato a sconfinare, doveva piombare dall'alto e di sorpresa sul posto militare austriaco di stanza in Lodrone, iniziando così la lotta che avrebbe richiamato sul posto i vicini distaccamenti, pure austriaci, di Storo e di Confindo. Nel combattimento, proprio a due passi dal nostro confine, non sarebbero mancate vittime da ambo le parti, e probabilmente anche di elementi civili dei due paesi di Lodrone e di Ponte Caffaro, il primo in suolo politicamente austriaco, il secondo in suolo italiano.

La colonna destinata all'operazione ascendeva a 250 uomini, tutti in abito borghese, ma che avevano una precedente istruzione militare.

Dei partecipanti, tre quinti erano irredenti e due quinti regnicoli, il che conferiva all'azione un carattere veramente nazionale.

Essi da Brescia, al momento opportuno, avrebbero dovuto raggiungere in borghese con la massima celerità (i mezzi non mancavano) ed in incognito i posti loro assegnati a ridosso del confine ed ivi avrebbero trovato armi, munizioni ecc. dopo di che sarebbero entrati subito in azione, non a caso, ma con disegno esattamente prestabilito.

Per il comando della colonna il nome che si fece spontaneamente sia a Roma, che a Milano, che a Brescia, fu il mio.

Primo capitano del 5° Regg. Alpini, ero da poco reduce dalla Libia, ove avevo comandato anche in combattimento la 53ª Compagnia Alpina, forte di 250 uomini; ero praticissimo della zona dello sconfinamento, ero legato da amicizia coi capoccia dell'avventura, e conosciuto di persona da una buona parte dei partecipanti all'azione, specie poi dei miei ex fiduciari, e conosciuto, almeno di nome, dalla quasi totalità di coloro che avrebbero preso le armi.

Ma si dovette cambiare parere, per il motivo fondamentale che io appartenevo all'esercito regolare, il che avrebbe compromesso il Governo, ufficialmente fuori dalla faccenda e che vole-

va riservarsi il diritto di sconfessarla, se ve ne fosse stato bisogno; condotta sempre seguita e dovunque in simili contingenze.

La scelta cadde sul signor Mario Ravasini di Trieste, già maggiore garibaldino nella spedizione garibaldina di Grecia.

All'aprirsi della primavera 1915, tutto era predisposto e bene, non a parole, o sulla carta, ma a fatti, e questo dopo un lungo e faticoso travaglio.

Come mai la cosa aveva potuto svolgersi senza destare sospetto, e senza l'intervento proibitivo dei RR. Carabinieri di Brescia e soprattutto di quelli della Valsabbia, ai quali non poteva sfuggire l'andirivieni di uomini che accompagnavano materiali di guerra, che si serravano a più riprese addosso al confine?

Il mio ottimo amico, ex ufficiale alpino, sig. Mario Abba che si era abbeverato agli ideali di suo padre, il grande garibaldino Cesare Abba (che aveva combattuto quale Camicia Rossa anche nell'alta Valsabbia e basse Giudicarie nel 1866) nel 1914 e 1915 era l'capitano dei RR. Carabinieri a Brescia; ed a lui avevano affidata la sorveglianza politico-militare di Brescia e provincia.

Da me interpellato per lettera così mi rispose:

« L'Arma ufficialmente ignorava la cosa, ma io ero perfettamente a giorno di tutto e tenni la cosa per me, perchè chi me la aveva confidata fidava sul mio nome soprattutto. L'idea mi era piaciuta ed io, con cuore garibaldino la vagheggiavo ed al momento opportuno avrei saputo aiutarla. Basta: tu mi capisci, tu, che come me hai respirato l'aria rovente di quelle zone ed hai sofferto, aspettando il gran giorno! »

Durante l'inverno 1914-15 molti filogermanici e molti quietisti si erano convertiti, ma la schiera dei contrari alla guerra, specie fra i parlamentari, era ancora abbastanza forte.

Siamo all'aprile 1915: la neve sta sciogliendosi in montagna.

Gli avvenimenti incalzano. L'on.le Salandra aveva, se non sbaragliato, almeno fiaccato di molto il neutralismo.

In simili contingenze, il piccolo ma attivo e dinamico Comitato Trentino-Bresciano, cui era affidata l'entrata in azione

dello sconfinamento, vive in una perplessità che si acuisce sino allo spasimo.

L'on. deputato Barzilai, del Comitato di Roma (sezione politica) è incaricato di abboccarsi con l'on. Salandra al quale, cessando di fare la commedia, avrebbe dovuto chiedere se mantenere ancora in efficienza la esistente organizzazione, oppure scioglierla, visto che ormai v'era la garanzia quasi certa che egli avrebbe portato il Paese alla guerra.

L'incontro si svolse il 9 aprile. Salandra, che non a torto prevedeva un rinnovellato sferrarsi dell'offensiva a fondo delle opposizioni ancora abbastanza forti alla Camera ed al Senato, anzichè lo scioglimento, consigliò di mantenere in efficienza il comitato e la preparazione, ed aggiunse che l'audace impresa avrebbe potuto diventare quanto prima da lui desiderata.

Nell'entrante maggio l'orizzonte politico si offusca e si fa nero. La sempre meno forte opposizione ministeriale, che non vuole la guerra, si galvanizza, mobilita la canea neutralistica e gioca l'ultima carta, inscenando furibonde dimostrazioni piazziole, per provocare la caduta del ministero Salandra.

Questi ritiene necessario tenere tutto pronto, perchè si possa iniziare al più presto lo sconfinamento, previo avviso telegrafico da Roma.

Capi e gregari destinati all'azione e concentrati in Brescia si agitano e fremono di impazienza in attesa del sospirato ordine di movimento.

Morale altissimo, tutto è pronto per davvero, ed il nemico oltre frontiera non sospetta di nulla.

Il 13 maggio, fulmine a ciel sereno: l'on. Bonicelli (che avrebbe partecipato all'azione) mi manda a chiamare a casa sua (io dal 26 aprile mi ero stabilito a Brescia quale Capo Ufficio Staccato Informazioni) e mi comunica che l'on. Salandra ha presentato a S. M. il Re le dimissioni dell'intero Ministero, mancandogli l'unanime consenso dei partiti.

Il Bonicelli, altro mio amico di vecchia data, straccia il trasparente velo di riservatezza che ufficialmente esisteva tra me e lui, e mi chiede consiglio.

Aspettare e mandare subito alla capitale persona di fiducia per vedere come si mettono le cose. Questa la mia opinione.

Il messo parte e vi è la probabilità che Salandra, nel dubbio di una deprecata ascesa al potere dei neutralisti, voglia forzare la mano agli avvenimenti ed approfittando dell'ultimo attimo del suo potere fuggente, lanci l'ordine telegrafico di agire; ordine tanto sospirato ed atteso!

Alla sera del 13 a Brescia dimostrazioni, controdimostrazioni, conflitti, sassate, legnate e qualche ferito. Io in borghese, assistevo, con a fianco il capitano Abba che dirigeva il servizio d'ordine.

Passano due giorni di indicibili trepidazioni e di angoscia, senza che Roma si faccia viva.

Ma il 16 mattina S. M. il Re rifiuta le dimissioni e riconferma al Salandra la sua fiducia.

E' la guerra, la guerra imminente!

Le nostre truppe si serrano veloci al confine. Apprendo subito la ritirata spontanea dei piccoli presidi austriaci da Lodrone, Storo, Condino dietro la linea fortificata di Lardaro.

Il colpo di mano è sorpassato e non ha più ragione di essere.

Il Comitato di azione tiene la sua ultima seduta il 19. Aveva degnamente vissuto!

Il 24 maggio squilla la diana bellica e i candidati al periglioso sconfinamento impugnano l'arma, non più in abito civile, ma in grigio-verde, quasi tutti volontari di guerra e quasi tutti Alpini. In testa per l'età l'on. Bonicelli che contava 54 anni.

Chi volesse conoscere in dettaglio la preparazione del non avvenuto sconfinamento, scovi il mio articolo citato in testa a questo capitolo.

L'episodio da me narrato, allo scopo di sottrarlo all'eventuale oscurità del futuro, ci dice che l'ormai oggi vecchia guardia, in gran parte scomparsa, era pronta a suo tempo a tutto osare serenamente, oscuramente, e più che spontaneamente per il bene supremo della Patria.

O uomo, o giovanotto che hai letto, tienilo a mente e seguine l'esempio oggi, domani e sempre!

